

L'ORATORIO E L'OSPITALE DI SAN GIACOMO AI PIEDI DEL MONTE CAREVOLO

di

PIER LUIGI CARINI





Alle mie nonne, Margherita Bernardi e Maria Scaglia

Camminando sull'ampio sentiero che segue lo spartiacque tra le valli del Nure e dell'Aveto e che ci porta dal Passo del Mercatello verso il Monte Carevolo, percorriamo, forse inconsapevolmente, una delle più antiche strade di queste montagne. Il tracciato alterna momenti di breve salita a piacevoli tratti pianeggianti. Un bosco di pini neri e roverelle fiancheggia il percorso iniziale, per poi lasciare il posto, man mano che si sale, a vaste macchie di faggi dai rami contorti.



Si procede così per qualche chilometro. La sagoma del monte Carevolo si profila maestosa di fronte, quasi a sbarrare il passo. La Pietra Marcia con le sue scaglie friabili e i suoi profumati ginepri è alle spalle.

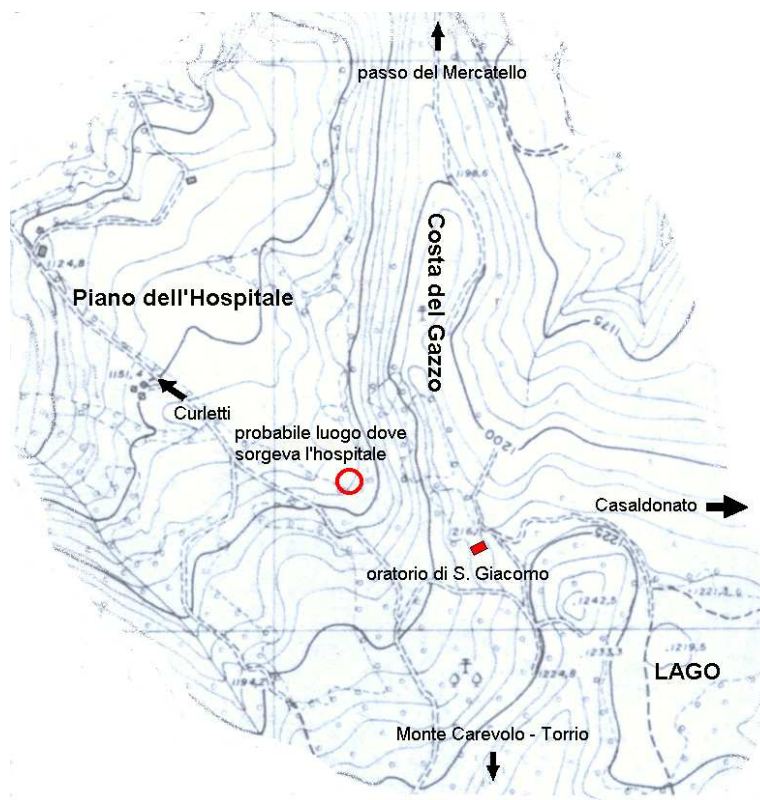
Il sentiero prosegue pianeggiante, largo e leggermente sinuoso per un altro chilometro fino ad un bivio dove la traccia principale piega a sinistra verso il “Lago di Casaldonato”, un sentiero contrassegnato da bolli di vernice gialla sale verso la cima del Carevolo mentre un altro piega a destra per il versante valdavetano.

E' questo il luogo dove, in un giorno d'estate di tanti anni fa, una nonna paziente raccogliendo mirtilli tra il tintinnio quieto dei campanacci delle bruno-alpine al pascolo, raccontava ad un bimbo dagli occhi sgranati dell'esistenza in questo luogo in tempi molto antichi di una chiesa, detta di San Giacomo, a cui tutta la gente dei paesi vicini si recava.

Il racconto descriveva il cammino di uomini, donne, vecchi e bambini fin quassù rispondendo al richiamo di una campana suonata da un frate. Il religioso arrivava da Casaldonato, attendeva che tutta la gente si riunisse ma non iniziava la celebrazione fintanto che non giungeva anche un signore, “*on siuru*”, che risiedeva in Val d'Aveto e che risaliva il sentiero che costeggia il rio Ruffinati cavalcando un maestoso cavallo bianco. Questa è una delle tante storie che la donna ancor bambina seppe da sua nonna e questa a sua volta ascoltò dai suoi vecchi e così via fino “*ai tempi dei tempi*”. Forse iniziò in quel pomeriggio d'estate la curiosità, la passione per la storia che ancor oggi mi accompagna e che mi ha spinto a improvvisarmi ricercatore impegnato a far luce su un frammento di storia più famoso che conosciuto: l'oratorio di San Giacomo e l'annesso “*hospitale*” nelle vicinanze del passo del Mercatello. Ripercorrendo oggi questo sentiero e guardando nel luogo indicato dalla tradizione possiamo constatare quanto la natura abbia cancellato ogni traccia dell'opera umana. Solo qualche pietra coperta dal fogliame e frammenti d'argilla di fornace ci dicono che questo non è un luogo qualsiasi. Già il suo nome, *Costa del Gazzo*, parola germanica in uso tra le genti longobarde per indicare una proprietà collettiva riservata alla caccia, al pascolo ed alla raccolta del legname, evoca tempi antichissimi.

Poche decine di metri più in basso, sul versante della Val d'Aveto, sgorga una sorgente detta appunto di San Giacomo che oggi non più tenuta in ordine, si disperde nel terreno dando origine ad una *moglia* o acquitrino, mentre più sotto si apre un'ampia radura erbosa che degrada verso valle denominata il Piano dell'Ospitale.

Tutti questi elementi fanno ritenere che in un tempo non ben definito ma comunque compreso tra XII e il XV secolo in questo posto sorgesse un luogo di preghiera e di ristoro per viandanti e mercanti ma soprattutto per pellegrini.



IL PELLEGRINAGGIO MEDIEVALE

Una manifestazione caratteristica della religiosità medievale fu appunto il pellegrinaggio. Esso era concepito come scelta di penitenza per espiare le colpe commesse e bisogno di vedere, toccare e, naturalmente, pregare nei luoghi dove si custodivano le reliquie dei santi.

Il pellegrino compiva un viaggio in cui ogni aspetto aveva un significato rituale. Egli si distaccava dalla propria terra, dai propri averi e dai propri cari e a piedi vestito di un mantello con cappuccio, un bastone, una bisaccia a tracolla contenente poche e frugali cose, si incamminava in solitudine verso la meta pregando in ogni chiesa incontrata sul cammino e vivendo d'ospitalità.

Il pellegrinaggio era inteso come una forma superiore di penitenza, un'esperienza che trasformava l'individuo e lo avvicinava alla salvezza eterna.

Il viaggio era lungo, pericoloso e la morte al termine del cammino appariva quasi un segno della benevolenza divina per il raggiungimento di questo traguardo spirituale.

Iniziato come moto spontaneo, a partire dal 1300 con l'indizione del primo giubileo da parte del papa Bonifacio VIII, il pellegrinaggio diventerà un'opera fortemente raccomandata dalla Chiesa.

Numerosissimi e sparsi in ogni parte d'Europa erano i santuari raggiunti dai pellegrini, ma le mete più frequenti erano tre: la Terrasanta, Roma e Santiago de Compostela.

SANTIAGO DE COMPOSTELA

Santiago è una cittadina della Galizia, regione della Spagna settentrionale affacciata sull'Atlantico. L'origine della città è legata alla scoperta, nella prima metà del IX secolo, di un sepolcro che fu identificato come la tomba dell'apostolo Giacomo (Santiago significa appunto San Giacomo). Poiché questa scoperta sarebbe avvenuta interpretando l'indicazione di una stella, il luogo fu anche chiamato "*Campus stellae*".

A seguito di questo fatto la città divenne sede vescovile e vi furono riuniti vari concili, fu distrutta e saccheggiata dai Normanni nel 968, ma a partire dal 997 fu ricostruita soprattutto grazie all'energico interessamento del vescovo Garlirez.

Lo stesso vescovo fece iniziare la costruzione della celebre cattedrale che lentamente divenne meta di pellegrinaggio da tutto il mondo cristiano.

La fama di questo luogo e la difficoltà ad essere raggiunto fa sì che, nel medioevo, il pellegrino si accingeva con tanta fatica che Dante nella "*Vita Nuova*" scriverà "... *in modo stretto non s'intende pellegrino se non chi va verso la casa di Sa Jacopo o riede*".

GLI ITINERARI DI PELLEGRINAGGIO

In un recente saggio dal titolo "*Il camino italiano per Santiago de Compostela*" lo studioso Renato Stopani illustra quelli che erano i principali itinerari basandosi soprattutto su descrizioni lasciate da pellegrini e datate a partire dal trecento inoltrato.

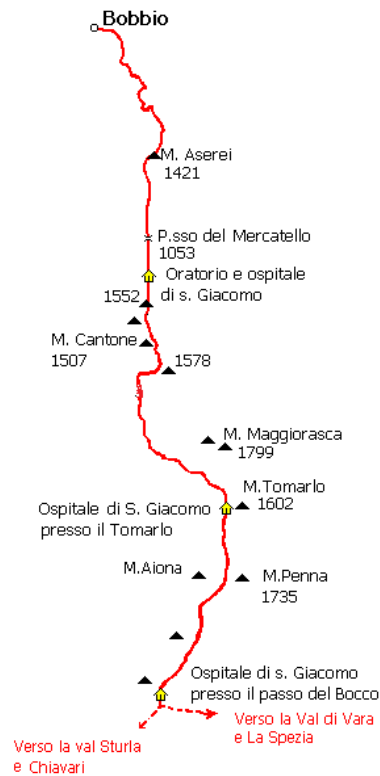
Un punto nodale di questo viaggio era la città di Lucca, da qui si diramavano vari percorsi che avevano quasi tutti come tappa Piacenza, mentre la via privilegiata per valicare gli Appennini era rappresentata dal tracciato Aulla, Pontremoli, Fornovo, Fidenza.

Con mia grande delusione non si fa menzione di un percorso più ad occidente che, se pur non descritto nelle fonti itinerarie, doveva avere una certa importanza. L'esistenza di questo percorso sarebbe provata, a mio avviso, da tutta una serie di testimonianze, di dediche di chiese e di *hospitales* lungo un tragitto che dalla Val di Vara conduce fino a Bobbio e di cui il nostro oratorio sarebbe parte integrante.

Inoltre in un documento della fine del '500 si indica il percorso di crinale tra Aveto e Nure nelle vicinanze del Mercatello come "...*strada pubblica da Santo Jacomo.*"

L'ORATORIO DI SAN GIACOMO E IL SUO HOSPITALE

Oratori di S. Giacomo con annessi *hospitales* sono i documentati presso il monte Tomarolo e presso il passo del Bocco. Per l'oratorio di San Giacomo presso il passo del Mercatello finora è sempre mancata una testimonianza scritta che comprovasse la sua esistenza ma qualche mese fa consultando gli *Estimi Farnesiani* del 1576 vi ho trovato una prova certa. In questo documento descrivendo i confini del comune di Prescremona si legge "... *dove si va sino a uno terreno detto Gazzo che è delli Careni di Costa et poi si va sino alla Chiesa di S. Giacomo e poi de li si mena ...*". Queste poche frasi ci dicono che nel 1576-78 la chiesa di S. Giacomo era ancora una presenza ben concreta anche se probabilmente non più utilizzata da tempo. Deduco questo dal fatto che nelle relazioni delle visite pastorali dei vescovi Burali e Castelli svolte in zona in quell'epoca non se ne parli affatto. Sempre consultando gli *Estimi* ho trovato anche varie terre coltivate e "*culte selvatiche poste nel loco dove si dice all'Hospitale*".



La denominazione non lascia dubbi; non sarebbero terre appartenute a un qualche *ospitale* come il nome attuale farebbe credere ma invece di appezzamenti posti nelle sue immediate vicinanze. Questo piccolo ma significativo risultato apre un ventaglio di domande a cui è difficile per ora dare risposte. Qual è l'istituzione che costruì e gestì questo oratorio e il suo *ospitale*? Da quali e quanti fabbricati era composto il complesso? Per quanto tempo funzionò? Come mai l'esistenza dell'oratorio di san Giacomo è giunta fino a noi attraverso i racconti popolari mentre per l'*hospitale* c'è solo una traccia toponomastica?

Domande forse destinate a restare senza risposta.

Resta però il fatto straordinario di come eventi così distanti nel tempo giungano fino a noi e di come le testimonianze di questa storia siano sotto i nostri occhi, appena dietro la curva di un tortuoso sentiero che si inerpica tra i monti.



Il piano dell'Ospitale

LA MEMORIA

Teresa Bernardi di Antonio classe 1915 attualmente abitante ad Albarola di Vigolzone.

“I nostri vecchi ci raccontavano che nei tempi dei tempi, presso la chiesa di San Giacomo ci dicevan messa. Ci andavano tutti quelli di Curletti e anche *on siuru*, un signore, che saliva a cavallo dal fondovalle lungo la mulattiera del rio Ruffinati, passando dalla valle di Borri e da *Cravì*, Caprile. I nostri vecchi ci raccontavano che il prete non iniziava la messa finchè *u siuru u n’era rivò*, finchè il signore non era arrivato. Ricordo che quando andavamo *a menti è bestre*, a portare al pascolo le bestie passando davanti a dove c’era la chiesa dicevamo sempre un’orazione.”

Giovanni Carini di Pietro, classe 1910 attualmente abitante a Montechiaro di Rivergaro.

“Della chiesa di San Giacomo ne ho solo sentito parlare. Quand’ero piccolo e andavo a pascolare le bestie *a ghera numme on macion de prede*, c’era rimasto solo un mucchio di pietre. I vecchi dicevano che la chiesa aveva una campana che poi era andata a finire a Orezza, non ricordo per quale motivo, ma dicevano che *ieru vegnù qulli de Orezeri a pijala*.

Non so se può interessare ma lì vicino a dove c’era la chiesa una volta abbiamo trovato una fornace di calce; le cose andarono così; nei primi anni del dopoguerra, dovendo fare alcuni lavori alla casa che avevamo vicino al pozzo, con Luigi Carini di Celeste detto *Levigia* salimmo alla *Costa du Lagu* dove c’erano le pietre da calce con l’intenzione di fare una fornace. Sotto l’incrocio del sentiero che sale dalla *Costa du Gazzo* verso il monte Carevolo con quello che dalla vicina *Moia de San Jacmu* va verso il *Lago* individuammo il posto adatto.

Iniziammo così a tagliare i faggi circostanti ed una volta terminato iniziammo a scavare. Dopo poche picconate c’imbattemmo, con nostra gran sorpresa, in una vecchia ma intatta fornace, piena di calce già pronta. Così non dovemmo far altro che estrarla. Ricordo che sul fondo della fornace trovammo un vecchio pezzo di scodella in terracotta.

Chissà perché la fornace era stata fatta e poi abbandonata, sicuramente era passato tantissimo tempo perché sopra vi erano cresciuti i faggi.

...Sulla *Costa du Gazzo* i vecchi dicevano che ci passava *a strà rumana*, la strada romana.

Io ci ho ancora visto passare i muli coi basti carichi di roba, granaglie e vino, passavano in lunghe file con al collo le *grillere*, un collare di campanelli, così si sentivano da lontano.

Noi ragazzi quando eravamo sui monti a pascolare le bestie aspettavamo quelli che trasportavano il vino. Venivan su da Bobbio e dalla Val Perino, portavano il vino nelle *baghe*, delle pelli di capra rivoltate che si legavano per le gambe, in cima ed in fondo erano chiuse da tappi di legno. Le *baghe* si riempivano dalla parte del collo e poi si mettevano nei sacchi così non si strappavano. I mulattieri arrivavano poco prima di mezzogiorno al *Pian du Lagu*, scaricavano i muli e li facevano riposare; avevano *u baghen*, una pelle di capretto piena di vino con cui si ristoravano durante il viaggio; loro ci chiamavano e lo facevano assaggiare. *Oh se l’era bon ! »*

Bibliografia e testi consultati :

G. Barattini A. Fusetti, *Torrio: passato, presente e futuro*. A.L.G. GE 2000
F. Bertuzzi, *Val Trebbia: Costruzioni insediamenti e paesaggi* PC1992
A. Boreri, *Le bellezze dei monti di Ferriere*, PC 1939
O. Garbarino, *Monaci, milites e coloni*. De Ferrari Editore GE 2000
V. Poli, *Piacenza e il giubileo*. Tip.Le. Co. PC 1999
R. Stopani, *Il "camino" italiano per Santiago de Compostela*. FI 2001
M.Tosi, *Bobbio*. Archivi storici Bobbiensi PC 1978

Fonti archivistiche:

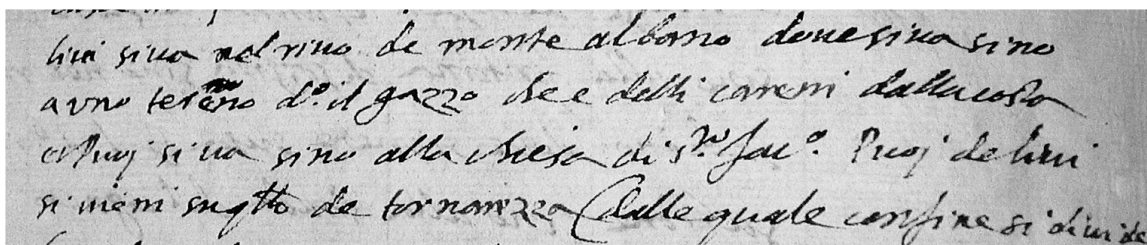
Estimi rurali farnesiani busta 92 quinternetto del comune di Curletti
Estimi rurali farnesiani busta 222 quinternetto del comune di Prescremona
Estimi rurali farnesiani buste 71- 72 quinternetti del comune di Casaldonato e Cerreto
Visite pastorali vescovo Burali volume 5 bobina 4
Visite pastorali vescovo Castelli volume 1 bobina 1



Curletti, estate 2002

Mentre si cammina sul sentiero che dal Passo del Mercatello sale al Monte Carevolo il vento che fischia tra i rami dei faggi può evocare immagini di storie personali e collettive: anziane contadine che raccolgono mirtilli; rumorose carovane di muli che attraversano l'Appennino; scalzi pastorelli che accorrono ad assaggiare un sorso di vino; uomini intenti a costruire fornaci e carbonaie e poi ancora altre immagini e altre storie ancora più antiche: gente che si riunisce per pregare rispondendo al richiamo di una campana suonata da un frate; pellegrini con una conchiglia legata alla bisaccia impegnati in un lungo e difficile cammino; alteri uomini d'arme che avanzano a cavallo....

Sono tutti frammenti di una storia che non deve andare perduta.



Estimo Rurale Farnesiano. Descrizione delle confine del Comune di Prescremona. 1578

caro.carini@libero.it